

JONO MANSON

La passione di Jono Manson è contagiosa. Passare un pomeriggio a parlare con lui è un privilegio e non soltanto perché nel suo lungo e articolato curriculum c'è un fiume di rock'n'roll e una canzone più bella dell'altra. E' proprio lo spirito ironico, scherzoso, divertente, leggero con cui passa da un palco sperduto chissà dove al miglior studio di registrazione d'America, da un gruppo sufi pakistano al suo amico e "partner in crime" John Popper, a renderlo unico. Sembra venirgli tutto facile e spontaneo. Sappiamo tutti che non è così, e che, come dice una canzone di Angels On The Other Side, "c'è un intero mondo in fiamme". Lo sa anche Jono Manson, solo che lo racconta con il sorriso sulle labbra, pensando già al prossimo concerto, alla prossima canzone, alla prossima produzione.

di Marco Denti
foto Fabio Nosotti

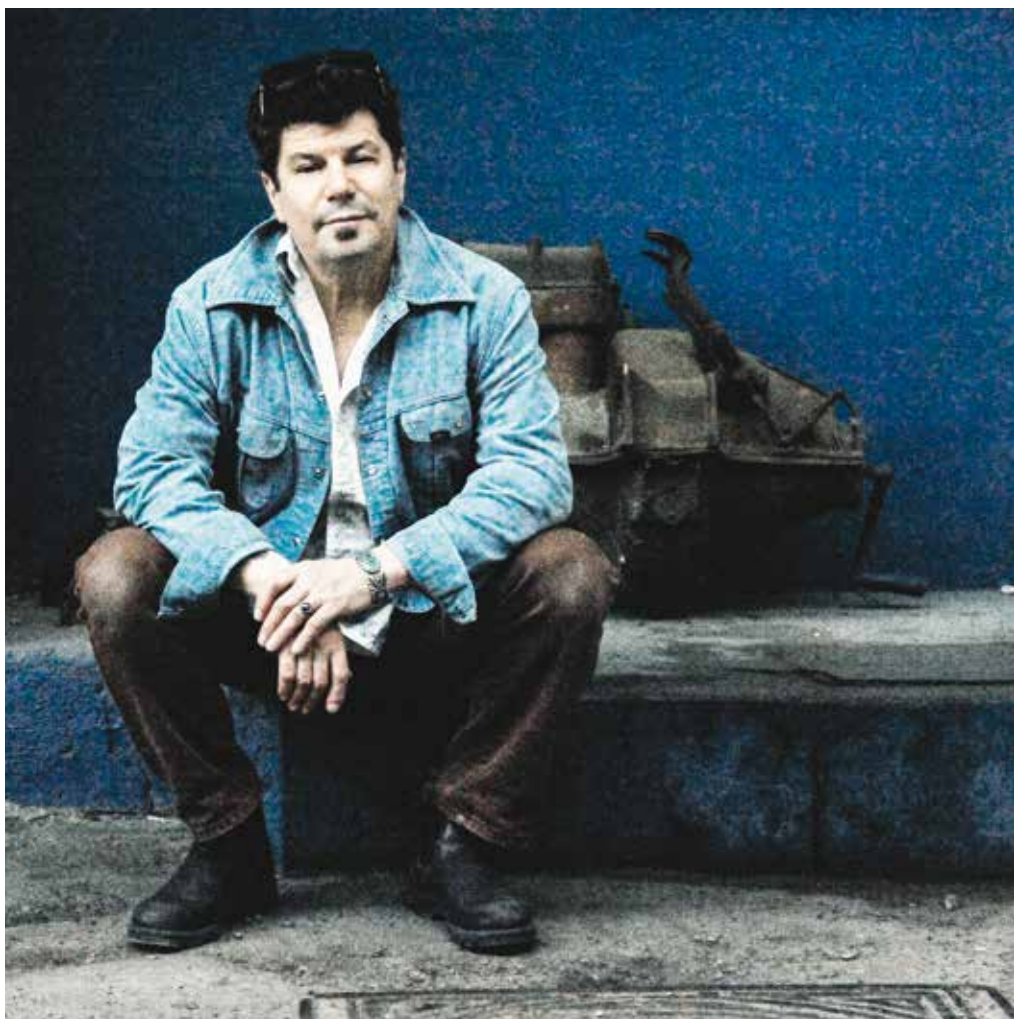
Jono Manson
Milano, Marzo 2014

Intanto, essendo passati parecchi anni dal suo ultimo disco solista, l'ottimo *November*, e il recente e altrettanto intenso *Angels On The Other Side*, abbiamo avuto modo di scoprire cos'ha fatto nel frattempo e cosa farà in futuro. Mescolando idee, ricordi, progetti tra America e Italia, qualche piccola sorpresa, uno o due sogni ricorrenti, fino a quando Jono Manson non ha tirato fuori da una delle sue ultime produzioni (i *Brother's Keeper*), in anteprima, una meravigliosa versione di *The Night They Drove Old Dixie Down* della Band. Un gran bel biglietto da visita. Fatevi produrre anche voi da Jono Manson.

***Angels On The Other Side* è forse il tuo disco più personale, sia dal punto di vista lirico, sia dal punto di vista delle sonorità.**

Credo che a questo punto fosse proprio quello che ci voleva, anche perché erano sette anni che non facevo un disco mio, avendo lavorato su quelli degli altri. Ho imparato un bel po' di cose, sperimentando sugli altri... Ho preso tutte le cose buone, il resto l'ho lasciato a loro... Anche il mio studio, dove ho registrato quasi tutto *Angels On The Other Side* oggi è molto meglio di prima, anche se è difficile per me lavorare a un mio disco perché mi ritrovo lì in regia a seguire tutto... Poi rispetto a *November* è cambiata la mia vita, mi sono sposato, abbiamo avuto una bambina, insomma sono più stabile, tra virgolette... Poi ne parliamo dopo mezzanotte, non si sa mai...

La differenza musicale tra *November* e *Angels On The Other Side* o le tue produzioni non è così evidente. Forse è una questione di sfuma-



A LITTLE ROCK'N'ROLL NEVER HURT ANYONE

ture, ma in fondo non è che sei cambiato molto. Sì, questa è la musica che faccio, anche se sono coinvolto in tanti progetti diversi, questo è quello che sono io, ma penso che anche dentro *Angels On The Other Side* ci siano tanti sapori diversi. Le sonorità sono sempre quelle, ma ci trovi soul, country & western, rock'n'roll... Tutto quanto...

Non hai mai sentito il bisogno di provare qualcosa di diverso, magari più pop o mainstream?

Mah, se senti *Snowed In* è molto pop, è tutto armonizzato, ma sì, non sento il bisogno di fare un disco monotematico. A volte mi viene l'idea di fare un disco tutto blues, o tutto soul con i fiati o un disco acustico, ma non ci riesco perché sono sempre così impegnato in altri progetti che quando arriva il momento di fare un mio disco butto dentro tutto quello che ho raccolto e imparato nel frattempo.

Forse è per questo che, dopo *Angels On The Other Side*, sento di essere più concentrato sul mio songwriting e sento di non dover lasciare passare altri sette anni per un altro disco e infatti sto già lavorando ad altre canzoni. Non che avessi smesso, solo che ho scritto tanto per gli altri, ho lavorato parecchio con John Popper, ho suonato e prodotto per tanti artisti. Non è che sono stato fermo, anzi, forse stavo facendo fin troppa roba...

In effetti riesci a collaborare con un sacco di persone anche riguardo al songwriting, che è sempre una parte piuttosto complessa nella creazione musicale.

Sì, devo dire che le canzoni di *Angels On The Other Side* che ho scritto con Caline (Welles), che è mia moglie, nascono da un processo un po' strano. Lei non scrive canzoni, scrive solo

poesie: a volte mi dà una strofa, a volte un verso, e mi capita di prendere qualche immagine, qualche frase. *Silver Lining* è nata da alcuni versi che mi ha passato lei, su cui poi ci ho lavorato io, costruendoci una melodia. Adesso, dopo aver scritto insieme le canzoni di *Angels On The Other Side* Caline (Welles) comincia a scrivere già con un'idea più vicina alla forma della canzone e ci scambiamo i suggerimenti. Per me la bellezza di collaborare con altri songwriter è che spesso è facile cominciare a scrivere una canzone, ma poi non è sempre semplice arrivare in fondo. Allora se sono da solo va a finire che la metto da parte, in attesa che prima o poi venga a galla. Magari so cosa voglio dire, ma non trovo il modo giusto e allora, collaborando con gli altri, riesco a mantenere vivo il processo. Per esempio, ho buttato giù *I'm Gonna Get It* con Joe Flood,

con cui ho scritto un sacco di canzoni, e *per Together Again* avevo un paio di strofe e poi Bruce Donnola mi ha aiutato a completarla. Mi piace collaborare anche perché non ho una formula, non un metodo, prendo tutto quello che viene.

Anche se sono scritte in collaborazione con altri songwriter le canzoni di *Angels On The Other Side* toccano temi molto intimi: la famiglia, il dolore, la speranza.

Sì, ho cinquantatré anni, ho una figlia di tre e a questo punto della vita devi fare una scelta: o cominci a pensare che è finita e che devi lavorare come uno schiavo per il resto dei tuoi giorni, oppure scegli di pensare che la tua vita è appena cominciata. Devi per forza aver un po' di coraggio, se no, è tutto perso. Non so se è una scelta, ma è proprio quello che canto in fondo a *Angels On The Other Side*: "ho abbastanza amore nel mio cuore per godermi il viaggio". Non sai mai cosa può succedere nella vita, tanto vale godersela.

E' un'attitudine molto rock'n'roll, in fondo.

Mah, sì, non ho perso la voglia di festeggiare, di far casino e di tirare tardi la notte, ma nello stesso tempo poi devo essere in piedi per la mia famiglia, per il mio lavoro. Secondo me, alla fine è proprio questo che si riflette nell'equilibrio di *Angels On The Other Side*, ma anche di tutti gli altri progetti in cui mi trovo coinvolto.

Per riflettere questo momento non hai pensato a un'antologia o una retrospettiva, magari dal vivo? Ormai hai inciso una quindicina di dischi, di canzoni ne hai un bel po'.

Sì, ci siamo ripromessi di pubblicare un'antologia dei quindici anni con la Club De Musique, aggiungendo un po' di inediti. Credo sia una buona idea anche perché ci sono delle canzoni che mi piacciono più di altre e poi suonando così tanto dal vivo e così spesso in Italia riesco a capire quali sono le canzoni più popolari... Diciamo cosa funziona meglio... Quando suoni nei locali, con la gente molto vicina, te ne accorgi subito.

Continui a suonare in tanti piccoli posti, ti muovi da one man band, eppure sembri sempre contento di stare on the road. Non hai rimpianti o la sensazione di aver perso una qualche occasione?

Quando suono, sono sempre felice. A volte quando scarico le chitarre e gli amplificatori oppure mentre guido alle tre di notte per tornare in albergo da solo sono un po' meno contento, ma... Non mi lamento mai... O quasi... Ho molti amici che sono diventati più famosi, ma non ho la sensazione di essermi perso qualcosa. La mia carriera, per adesso, è andata così, ma c'è sempre tempo... Per esempio, in tanti mi hanno detto che *Angels On The Other Side* è un passo in avanti e per me è stato davvero molto

importante. Non ho illusioni di diventare una star, non voglio diventare Justin Bieber, ma mi piacerebbe lavorare con un budget diverso, sì, quello sarebbe bello.

Almeno una volta ti è capitato di confrontarti in condizioni più altisonanti, quando la tua etichetta discografica è stata la A&M.

Eh, sì, il mondo delle major... Era l'inizio della fine del momento d'oro della discografia seguito l'arrivo del compact disc e l'esperienza con una major mi sembrava una bella prospettiva. Avevo contatti con altre etichette, ma poi ho firmato con la A&M. Il problema con quelle dimensioni lì, allora, ma penso ancora oggi, è che se dopo due settimane il tuo disco non è andato in classifica, si dimenticano di te. Tutto finito, ed è andata proprio così. Era il 1996: mi avevano dato pochi soldi per fare un gran lavoro, quello che poi è diventato *Almost Home*, ma ormai mi ero buttato. Ho messo insieme un gruppo e siamo partiti in tour e tre settimane dopo il nostro furgone ha fuso il motore. Eravamo lì, da qualche parte nel Kansas, in mezzo all'America, senza un soldo e con ancora sei mesi di tour davanti. Allora ho chiamato l'etichetta e gli ho detto: okay, adesso abbiamo bisogno di un aiuto, e gli ho chiesto tremila dollari per sistemare il nostro furgone. Non per me, per festeggiare, per le droghe o per il rock'n'roll, erano solo per ripartire e mi hanno detto di no e *Almost Home* era uscito da appena tre settimane. Ho dovuto chiamare un amico che mi ha prestato i soldi per noleggiare un altro furgone e andare avanti. Anche da quell'esperienza ho imparato tanto perché è stata l'esperienza classica di essere fottuto da una casa discografica. Questo è il vero rock'n'roll.

Poi c'è quello di *Honky Tonk In My Mind* che è una specie di paesaggio immaginario, un po' surreale e fantastico. E' una canzone che esula un po' dalle atmosfere di *Angels On The Other Side*. Sì, è vero, ci sono un sacco di giochi di parole e di immagini divertenti e il protagonista di *Honky Tonk In My Mind* parla come uno che è stato appena lasciato e, appunto, dice: "Non posso dimenticarti ma scommetto che non mi avresti mai lasciato se solo mi avessi incontrato al bar nella mia testa". L'idea era di avere la possibilità di andare in un posto che ti crei nella tua testa e in cui tutto è possibile, quindi anche avere Ray Charles che serve la birra o Hank Williams che suona il contrabbasso con John Coltrane al sassofono o Lowell George in un angolo... *Honky Tonk In My Mind* è nata un po' così con quello spirito: questa sera mi voglio divertire, posso far succedere di tutto... Nella mia testa...

In un modo o nell'altro mi sorprende ritrovare ogni volta Ray Charles: sembra che abbia influenzato più o meno tutti.

Quando avevo dodici o tredici anni c'era un negozio a New York, sulla Quinta, che si chiamava Corvette ed era un grande magazzino come Blo-

omingdale's. Saranno trent'anni che non c'è più, ma nel seminterrato aveva un negozio di dischi. Il prezzo normale per un disco, non so, per l'ultimo degli Allman Brothers era tre dollari e sessantanove, poi c'era uno scaffale per i dischi "bucati" e lì ho trovato per novantanove centesimi *The Genius Of Ray Charles*. Credo di averlo ascoltato per un mese intero, anche se lì per lì non avevo capito bene che musica suonasse, ma mi piaceva davvero tanto. Non saprei dirti perché è stato così influente e in *Honky Tonk In My Mind* l'ho citato soltanto come un personaggio della storia, ma in retrospettiva, adesso che si parla così tanto di contaminazione, Ray Charles è stato uno dei primi a mischiare country & western, jazz, rock'n'roll e rhythm and blues e non lo faceva perché erano le mode del momento, ma perché era quello che voleva fare.

Prima hai citato Lowell George, e non a caso, perché i Little Feat sono sempre stati importanti per te. Le canzoni più movimentate di *Angels On The Other Side* devono molto a quella lezione.

Sì, è vero. Quando abbiamo registrato *Grateful*, l'ultima canzone di *Angels On The Other Side*, per far capire a Clint Short, il batterista, come suonare il ritmo, gli ho fatto sentire *Fool Yourself* dei Little Feat che comincia con quel tempo un po' ondeggiante. Il groove sta insieme perché la batteria di Richie Hayward e le congas di Sam Clayton riescono a fare qualcosa di unico, ma se togli uno o l'altro non funziona. Anche per il tono della voce mi sono ispirato a Lowell George che cantava sempre molto alto, molto più alto di me... Io non riesco ad arrivarci, ma ho voluto provare proprio per fare un omaggio ai Little Feat che sono stati una grande influenza per me.

Ci sono altri musicisti che sono stati così determinanti o sui quali torni spesso?

Mah, sai, è strano: sono sempre un po' in imbarazzo quando mi chiedono cosa ascolto a casa. Per esempio... Per un paio di mesi ho ascoltato soltanto i Mandolin' Brothers... Perché sono così impegnato nelle mie produzioni che faccio fatica a trovare il tempo per sentire altra musica. Da dove abitiamo al mio studio ci sarà mezz'ora di strada e uso anche quel tempo per sentire i rough mix, quello che abbiamo inciso la sera prima, per studiare i passaggi delle canzoni. Anche a casa mi capita di far sentire a mia figlia quello a cui sto lavorando. Tutte le volte che gli facevo sentire il disco dei Mandolin', *Far Out*, mi faceva saltare *Bad Liver Blues* perché gli dava la sensazione di qualcosa di "sabbioso". Invece gli piaceva tanto *Someone Else*, con quel pianoforte lì e tutto il resto. Trovo molto interessanti questi test e ogni tanto, per rispondere alla tua domanda, scopro qualcosa di nuovo che mi piace, ma mi sa che non ho una risposta vera e propria. Forse vivo un po' troppo nel mio mondo. Forse è per quello che le mie sonorità rimangono sempre quelle.

Beh, su *November* c'era quella bella versione di *If You Gotta Go, Go Now* di Dylan, potrebbe essere un indizio, per cominciare.

Direi i Beatles, invece. Non so, *The Other Yesterday* è molto beatlesiana, anche perché è un'altra *Yesterday*. L'idea è curiosa e viene da un'espressione italiana, l'altro ieri, che a me piace molto perché è poco precisa. Noi diciamo "the day before yesterday", il giorno prima di ieri, mentre l'altro ieri, come dite voi, è più indefinito. L'ho scritta con Chris Barron degli Spin Doctors mentre eravamo in tour in Italia: stavo cercando di insegnargli un po' di espressioni italiane e lì è nata *The Other Yesterday*. Poi, visto il titolo, ci siamo detti: beh, allora dobbiamo rubare un po' ai Beatles. E' la cosa giusta da fare, perché loro hanno inventato il novanta per cento del pop. Poi devo dire che il primo disco che ho comprato in assoluto è stato un album degli Stones, *Got Live If You Want It!*, l'ho preso per venticinque centesimi a una fiera, alla fine della scuola. Comunque, non sono uno da Beatles o Rolling Stones, a me piacciono tutti e due, e tanto.

I Barnetti Bros, Momo, Paolo Bonfanti, Stefano Barotti, i Mojo Filter, *Far Out* dei Mandolin' Brothers: le tue collaborazioni italiane sono diventate tante e ormai occupano uno spazio non relativo nel tuo lavoro. Ci sono delle situazioni che preferisci rispetto ad altre, quando produci un disco?

Mah, intanto devo dire che quando registro nel mio studio sono sempre più rilassato perché ho le mie macchine, so come tirare fuori un certo tipo di sound. Quando abbiamo fatto *Far Out* eravamo in uno studio molto bello, ma non ero del tutto a mio agio, e questo è molto importante perché una gran parte del lavoro di produttore, oltre all'aspetto tecnico e musicale, riguarda l'aspetto umano. Già produrre un disco è un lavoro impegnativo e quando devi pensare in due lingue diverse, in uno studio che non è il tuo, con le idee di sei o sette persone diverse, tempo un paio di giorni, e sei fuso. Invece bisogna essere sempre attenti e molto diplomatici se si vuole arrivare a ottenere un buon risultato.

C'è qualcosa di particolare che hai scoperto nelle tue produzioni italiane?

Scopro sempre qualcosa che non conosco, che mi fa crescere ed è il motivo per cui sono sempre curioso di lavorare a un nuovo progetto. Ho trovato alcuni aspetti interessanti lavorando con Momo per il suo esordio, *Il giocoliere*, per quella sua capacità di mischiare canzoni, teatro, cabaret. Quando ho lavorato con Stefano (Barotti) ho cominciato a scoprire tutta la storia dei cantautori italiani, Fabrizio De André, Ivano Fossati, Edoardo Bennato e l'ho trovata molto interessante perché in America non li conosce nessuno e non abbiamo niente di simile.

Questo ci porta ai Gang che, alla fine, restano il più bell'esempio di ibrido tra cantautorato e rock'n'roll. Visto che stai producendo il loro





prossimo album, cosa ne pensi?

Sono d'accordo. Ho conosciuto Marino (Severini) dieci anni fa, da qualche parte in Italia, poi di recente quando i Gang stavano cercando qualcuno che li aiutasse a definire i suoni e gli arrangiamenti del disco, ci siamo messi in contatto. Conosco molto bene la loro storia e mi affascinava lavorare con loro, per cui ci siamo sentiti e negli ultimi mesi abbiamo cominciato a lavorare insieme. Di solito, quando parto per una produzione chiedo sempre di sentire le canzoni nel modo più essenziale, di solito chitarra e voce, per farmi un'idea e Marino (Severini) me le ha spedite già con una prospettiva abbastanza chiara delle sonorità. Credo che sia anche per questo che lavorare con me è stata la combinazione giusta perché i Gang stavano cercando un suono più caldo, più aperto, molto vicino a quello che piace a me. Sono convinto che sarà un gran lavoro.

Non abbiamo ancora parlato delle tue produzioni americane.

E' vero. Dunque, avevo cominciato a lavorare con Crystal Bowersox, che aveva partecipato ad American Idol... Non che sia un gran vanto, ma lei è davvero brava... Avevamo scritto diverse canzoni, le abbiamo incise, ma poi l'etichetta discografica ha scelto Steve Berlin e va bene così perché lui è molto bravo. Mi pare però che adesso Crystal (Bowersox) voglia fare uscire un EP anche con le canzoni che ho prodotto io. Un anno fa invece io e John

Popper siamo stati contattati da un trio del Colorado, i Brother's Keeper, che ci volevano per produrre il loro disco. Sono tre musicisti molto bravi, che hanno suonato anche con John Oates, cantano tutti e hanno delle bellissime voci. John (Popper) ha suonato l'armonica, ma poi si è defilato, io invece ho prodotto tutto il disco. Dovrebbe uscire quest'anno ed è molto bello. Abbiamo registrato agli Ardent Studios di Memphis con John Hampton e lì mi piacerebbe lavorare di nuovo perché è veramente uno studio di registrazione eccellente e un posto magico...

Dimentichiamo qualcosa o qualcuno?

Beh, ho prodotto un gruppo pakistano...

Un gruppo pakistano?

Sì, sono andato in Pakistan, a Jamshoro, vicino Karachi, che in teoria dovrebbe essere una delle zone più tranquille del paese, per produrre il nuovo disco di The Sketches. Sono un gruppo di ragazzi giovanissimi che suonano musica molto legata alle loro tradizioni. Sono sufi, mistici, e vogliono usare la musica per trasmettere un messaggio di pace e di amore ed è molto pericoloso per loro, perché sono contro tutti gli estremismi. Saif Samejo, che è il cantante e il leader, è un poeta, un letterato visionario, mi aveva contattato due anni fa perché gli erano piaciute le mie canzoni nel film di Kevin Costner, *The Postman*. Sono stato laggiù e non è stata un'esperienza semplice perché loro sono sufi, io

sono americano, e la situazione è quella che è. Tanto è vero che Saif Samejo pur essendo una persona mite, non violenta e pacifista quando mi ha accompagnato all'aeroporto aveva in macchina una calibro nove e teneva il dito sul grilletto. Quando l'aereo è decollato mi sentivo un po' come il protagonista di *Argo*, il film di Ben Affleck. Comunque, sono molto orgoglioso di questa produzione anche perché The Sketches faranno parte dell'etichetta indipendente che ho fondato per far avere un ulteriore sbocco ai miei progetti.

Chi ti piacerebbe produrre? Bruce Springsteen?

Bella domanda. Bruce Springsteen, sì, sarebbe bello, ma non so se ha bisogno di me. Lasciami pensare... Se ti devo dire la verità, mi piacerebbe produrre un disco di Steve Earle perché secondo me è un grandissimo songwriter, capace di scrivere canzoni molto semplici e bellissime nello stesso tempo. Se pensi all'ultima canzone di *The Low Highway, Remember Me...* Ecco, è capace di scrivere in modo toccante con una facilità sorprendente. Facciamo così: mi piacerebbe collaborare con Steve Earle per produrre insieme il prossimo disco di Bruce. Okay?

Hai il futuro, davanti. Ho letto da qualche parte che T Bone Burnett chiede un milione di dollari per una produzione.

Io chiedo *leggermente* di meno.

